

LE VALIGIE DI AUSCHWITZ: percorsi di didattica partendo da un libro.

C'è stato un tempo in cui i bambini venivano costretti a partire con una valigia riempita in fretta, per una destinazione che non conoscevano, e non facevano ritorno a casa. Mai più. Il luogo che conserva la memoria di quei bambini e delle loro piccole valigie si chiama Auschwitz.

I nazisti costruirono il campo di sterminio in Polonia. Era il 22 maggio 1940. Il campo fu realizzato per uno scopo: cancellare gli ebrei. Sterminarli.

Perché?

Perché erano ebrei.

Oggi il campo di sterminio è diventato un museo, e lo si può visitare.

Immaginate un posto in cui la gioia, i sorrisi, gli abbracci e gli scherzi non sono mai entrati. Un luogo in cui anche il sole, quando di affaccia dentro le stanze dalle grandi finestre, non riesce a cancellare la gelida oscurità che è rimasta attaccata ai muri e ai soffitti. Come una polvere sottile l'oscurità è penetrata in ogni fessura di Auschwitz. E non se ne andrà più. Nella stanza numero 4 del blocco 5 c'è un lungo vetro che separa il visitatore da migliaia di valigie ammassate l'una sull'altra. Una montagna di borse vuote, tutte diverse: vecchie, rotte, strette, larghe, rattoppate, di cartone, eleganti, di stoffa, di pelle...

Quando si entra in quella stanza, si resta immobili a guardare le valigie. Su tutte ci sono scritti un nome, un cognome, un indirizzo.

I nazisti portavano via i bambini ebrei dalle loro case, alcuni mentre dormivano, altri mentre mangiavano, studiavano, giocavano, suonavano... Dicevano loro che sarebbero stati via a lungo ma che avrebbero fatto ritorno a casa.

Per ingannarli gli facevano preparare una borsa per il viaggio, ma se qualcuno chiedeva dove erano diretti, i tedeschi non rispondevano. Come si fa a preparare una valigia se non sai dove stai andando? Non puoi sapere cosa ti occorrerà.

Allora, per non sbagliare, gli ebrei mettevano un po' di tutto nella borsa: pentole, giochi, scarpe, bambole, quaderni, violini, vestiti, spazzole, flauti, pettini, gioielli, carte, fogli, matite, colori, fotografie, diari, coperte, pane... Gli oggetti cari, le cose di tutti i giorni.

Quelle stesse che avrebbero rimesso nella valigia anche nel viaggio di ritorno verso casa. A decidere che gli ebrei dovevano essere sterminati nei campi di concentramento era stato Adolf Hitler.

Un giorno lui disse che l'ebreo è colui che avvelena il mondo.

Hitler disse anche che gli ebrei erano più forti di tutti e che se avessero vinto avrebbero distrutto l'umanità e che se gli avessero obbedito, avrebbero dominato il mondo.

Gli credettero in milioni. Chiusero gli occhi, chinarono la testa e costruirono tanti campi di sterminio in tante città d'Europa.

Come il campo di Auschwitz.

Gli ebrei venivano portati ad Auschwitz in treno. Ma erano treni "speciali", con vagoni dove normalmente venivano trasportati gli animali. Non c'erano sedili, le persone dovevano restare in piedi, una attaccata all'altra, senza acqua, né cibo per giorni. Senza poter scendere, senza potersi lavare, senza poter andare in bagno. Sul treno morivano in tanti, perché quel viaggio era pensato per non far tornare a casa nessuno.

Quelli che riuscivano ad arrivare ad Auschwitz scendevano dai treni e trovavano ad aspettarli i nazisti che li picchiavano e gli urlavano contro.

Poi i soldati spingevano i bambini, le donne, i vecchi e gli uomini che non erano abbastanza forti per lavorare in uno stanzone e li facevano spogliare, spiegando che avrebbero fatto la doccia.

Prima, però, gli facevano scrivere i loro nomi sulle valigie, così le avrebbero ritrovate: un'ultima cattiveria dei soldati nazisti che volevano fare credere alle persone che dopo la doccia gli sarebbero stati restituiti gli effetti personali.

Dopo, uomini, donne e bambini venivano inghiottiti in una stanza dove da alcune piccole fessure entrava un gas che li uccideva in pochi minuti.

Fuori, intanto, i tedeschi prendevano tutto quello che c'era nelle valigie e lo tenevano per loro, oppure lo mandavano in Germania: niente andava sprecato. Le borse vuote erano gettate dentro un grande magazzino.

Oggi quelle valigie sono nel blocco 5, dietro un vetro. E si possono leggere i nomi, i cognomi, gli indirizzi scritti dagli uomini, dalle donne e dai bambini passati di lì. Così mai nessuno potrà dire che quelle persone non sono esistite. Nessuno potrà mai cancellare Auschwitz.

Nel 1945 Hitler perse la guerra.

Ma, anche se gli ebrei non furono tutti sterminati, si calcola che ne morirono oltre sei milioni. Oltre a loro, i nazisti uccisero nei campi di concentramento diverse altre categorie di persone: omosessuali, rom, disabili, prigionieri di guerra, oppositori politici...

Non c'è un dato preciso, ma si tratta comunque di milioni di persone per un totale che oscilla tra i tredici e i diciassette milioni.

Di queste persone sono rimasti gli oggetti che raccontano la loro vita passata: pettini, scarpe, pentole, chitarre, giochi, penne, diari, maglie, bambole, violini, capelli, vestiti, pennelli...

Quando ti trovi ad Auschwitz davanti a quel vetro a guardare le valigie abbandonate, ti aspetti quasi di sentire le voci, le risate, i visi dei bambini. Certe volte non serve conoscere le persone per sentirne la mancanza, basta un nome scritto sopra la valigia di un estraneo, partito su un treno per essere cancellato.

Dietro quel vetro, possiamo sentire le voci di Carlo, Hannah, Jacob, Dawid, Emeline...

(testo tratto dal prologo del libro **“Le valigie di Auschwitz”** di Daniela Palumbo, edizioni Il battello a vapore)